

RELAZIONE  
DELLA GRAN  
VITTORIA

CHE HANNO OTTENUTA LE SEI GALERE  
DELLA RELIGION DI MALTA IN LEVANTE  
NELLA PRESA DELLA GRAN SOLDANA  
DI TURCHIA .

*E di altri Vascelli  
che portavano il Figlio del Gran-Turco  
a visitare il Corpo di Maometto  
alla Mecca.*



LUCCA

FRESSO FRANCESCO BARONI

*Con Appr.*



Canto ormai del Gran Turco li lamenti  
Della ruina sua, e gl' aspri pianti  
L'orribile sciagura, e gli accidenti  
Ch'ebbe dalli Maltesi, e dai Levanti;  
Canto di Malta li Guerrier possenti,  
E delle sei Galere naviganti;  
Dirò del Gran Turco la sua asprezza,  
Di Malta bella fama, ed allegrezza.

Questo gran Cane già ordinato aveva  
Un grosso Vascello bene armato,  
Che Marte istesso atterrir faceva,  
In Governo vi mise un rinegato,  
Con buone Artiglierie che teneva,  
Ed ogni Turco nell'armi già provato,  
Era alto di bordo in tal maniera,  
Quanto l'è un Trichetto di Galera.

Ed il nome vi mise gran Soldana,  
Con trionfo, con festa, e bizzaria,  
Di vera forza orribile, e sovrana  
Per imbarcare il fior della Turchia,  
Il meglio della Setta Maomettana,  
Verso Levante indirizzò la via,  
Che andassero alla Mecca con diletto  
Per visitare il corpo di Maometto.

Poi ne fece imbarcar con servi molti,  
 La Sorella, ed il Figlio giubilante,  
 Acciò li sensi suoi non siano stolti,  
 Senza le Dame belle, e più galante,  
 Con servi de' maggior de' suoi più accolti  
 E per farla più allegra, e più festante  
 Armar ne fece tre altri Vascelli,  
 Di quei, che al Porto avea delli più belli.

Cou tre Bassà di grau gentilezza,  
 Di buon sangue, e di maggiore affare,  
 Sparò del Porto l'orrenda Fortezza,  
 Sparorno li Vascelli allo salpare,  
 Spiegar le vele con molta prestezza,  
 Verso Levante con bel navigare  
 A vele piene sempre bordeggianno,  
 Mai non pensava di ricever danno.

Da Malta unite le Galere possenti  
 Del mese di Aprile rivoltoso,  
 Si allestirono i Cavalier valenti  
 All'apparire del bel Sole ascoso;  
 Il Generale nobile ed eccellenti  
 Pregando l'alto Iddio glorioso,  
 Che li voglia donar tanta vittoria  
 Acciò di lui si tenga gran memoria.

S'imbarcò alle Galere il fornimento  
 Di biscotto, di cacio, lardo e vino,  
 Tonniua e baccalà in un momento,  
 E fave, riso, sale ed olio fino,  
 Con miccie, polve, palle con gran stento,  
 Poi ferou la rassegna di mattino,  
 E come il Generale fu imbarcato,  
 Sparando di quel Porto fu salpato.

E navigando col Nome di Dio,  
 E della Madre sua, e de' suoi Santi,

Con animo forte, e con vero desio,  
 Giunse prestamente alli Levanti;  
 Poi come volle San Giovanni pio  
 Darà vittoria alli suoi Naviganti:  
 Una Sarca prenderon, e una Tartana,  
 Le dieder nuova della Gran Soldana.

Disse il Generale Iddio laudato  
 Sia, che mi conceda un tal favore,  
 Tre mesi, e giorni, che ho navigato  
 Senza far presa, avea gran dolore,  
 Della Croce lo Stendardo ebbe spiegato,  
 Poi disse: o vero, o sommo Redentore,  
 Donaci tanta forza a nostre mani,  
 Che noi prendiamo questi fieri cani.

Ben all' infretta le armate Galere,  
 Diero le vele al vento, e i remi al mare.  
 Presero l' armi, e lesto il Cavaliere  
 Con animo forte di battaglia fare,  
 E arrivato poi fra le costiere  
 Di terra s' ebbe presto a scompigliare;  
 Li Vascelli del Turco dei Calcessi  
 All' armi prestamente furon messi.

Mira ogui petto arder così feroce  
 Dalle Galere de' nostri Cristiani,  
 Grida, e sbuffa di rabbia, e 'l dolor cuoce;  
 Pigliarou presto i Turchi l' armi in mani,  
 Poi misero Stendardi rossi, e atroce  
 Come infedeli, duri, e fieri cani,  
 Toccando forti naccari, e tamburi,  
 Con ciaramelle, gridi, e gran sussurri.

L' Arraiso col Bassà sopra la poppa,  
 Vedendo poi venir sei sel Galere,  
 Che le stimavan quanto un po' di stoppa,  
 Disse: questi Cristiani hanno pensiero

Di venire schiavi tutti in poppa,  
 Minacciando tormenti, e danni fiere;  
 Poi disse: ste Galere in un drappello  
 Le metterò alla prora del Vascello.

Ecco le Galere già accostate,  
 Con i Castelli a proda presto fatti,  
 Tirando con gran furia cannonate,  
 Acciocchè i Vascelli sian disfatti;  
 Vedendosi sti cani maltrattate,  
 S'infuriorno come fieri matti,  
 Sparando artiglierie di passo in passo  
 Per fare alle Galere un gran fracasso.

La Capitana con Santa Maria,  
 E San Lorenzo forte ne sparava,  
 L'aria oscurò in ogni parte, e via,  
 E Giove dal suo Impero ne tremava,  
 E la Vittoria con gran bizzaria,  
 Spara il cannone, e indietro si tirava,  
 E San Giovanni con tiri di cannoni  
 Spezza e fracassa alberi, e timoni.

San Giuseppe con ira e con tempesta  
 Tirava cannonate fieramente  
 Verso del Turco in quella fier foresta  
 Ria setta Maomettana, e sconoscente,  
 Sdegnandosi li cani, ognun si allesta  
 A sparar li cannoni, a palle ardente,  
 Che oscurato alfin tutto quel loco,  
 Altro non si vedea, che fumo e foco.

A furia ne sparavan li Vascelli  
 Di quelli cani rei, e dispietati,  
 Per l'aria andava a schiere come stelli  
 Delli gran fuochi tutti artificciati;  
 Ogni Galera poi con rii flagelli,  
 Avendo poppe, e prode fracassati,

Tanto più il Turco s' infuriava,  
E per l' ajuto Maometto chiamava.

Poi disse il Generale il suo parere,  
Che l' ora gli pareva d' abbordare,  
Prendiamo l' armi senza più temere,  
Vogliamo tale impresa conquistare;  
Li Cappellani com' era il dovere,  
Col Crocifisso con animo di dare,  
Dicendo: ogni Cristiano sia provisto,  
Che oggi si parte per la fè di Cristo.

Vi assolve tutti uniti; buon Soldati,  
Dite tre volte Miserere mei,  
E verso Iddio col cuore voltati,  
Che ci perdoni li peccati rei;  
Poi si volta a tutti li forzati,  
Avemo offeso più che li Giudei,  
Voltatevi a Gesù per la concordia,  
E a Maria fonte di Misericordia.

Fatto che ebbe l' Offizio divino,  
Senza stimar pena, duolo, e affanno,  
Ogni Galera prende il suo cammino  
Verso degli Vascelli ognor sparando  
Le cannonate con animo fino,  
Il Turco allora si venne sdegnando,  
Sparando frezze, e palle incatenate  
E di fuoco ardente, e fier granate.

Si fracassaron Galere e Vascelli,  
Alberi, remi rotti, e gli speroni,  
Con sangue, morte cruda, e rii flagelli,  
Rotte sono l' antenne, e li timoni,  
Con moschettate per dare macelli,  
I Turchi adocchiorno in unioni,  
Poi con spade e rotelle li Cristiani  
Gridando, ammmaina, ammmaina fieri cani.

Montorno sopra i nostri buon Guerrieri,  
Tagliando i Turchi a pezzi con spavento,  
I Turchi ancor con scimitarre altieri  
Tagliavano i Cristiani in un momento;  
I Cristiani dipoi con quelli austeri  
Fecero sforzo con affanno, e stento,  
E tanto battagliarono quel giorno,  
Che le prime coperte guadagnorno.

E li Turchi di sotto ognor sparando  
Moschetti, frezze, e tiri di pontone,  
Che si videro in tanto duro affanno,  
Buttorno in mare ogni lor cannone;  
Poi la forza gli venne mancando,  
Chiamavan Maometto inginocchione,  
Gridando con dolore, e dispiacere:  
Signori farem noi vostro volere.

Si arrese quella setta maldicente  
Con dolore di cuore, e doglie strane,  
Vedendosi in tal modo esser perdente,  
Gli occhi lor facean come fontane,  
Li Cristiani il gran Dio onnipotente  
Lodorno con festa, e glorie umane,  
Un Vascello, che era maltrattato  
Dalli cannoni, a fondo ne fu andato.

Si abbassò lo Stendardo della Luna,  
E inalberossi quello della Croce,  
Ed ogni Cristiano presto raduna  
Giubbe, turbanti, oro, argento veloce;  
Il Turco vide la sua sorte bruna,  
Si lamentava con dolore atroce,  
Piangendo forte ognun di lor diceva:  
Come Maometto ajuto non porgeva.

Li Cristiani poi con allegrezza  
Vista la preda ognun si rallegrava,

Dopoì vollen vedere con prestezza  
 Quanti Cristiani alle Galee mancava,  
 Ebbero ancora grande scontentezza,  
 Quando la rassegna si passava,  
 Che ci morì il General possente  
 De' Cristiani, e ancora più di cento.

Il sangue per il mar era quagliato,  
 Di Turchi, e de' Cristiani nostri uccisi,  
 Scrivendo tali cose addolorato,  
 Li sensi miei restarono conquistati;  
 Dio li raccolga al suo Regno beato,  
 Pregammo tutti con pietosi visi,  
 Per tal flagello rio, e tal spavento,  
 Che in dirlo solo intenerir mi sento.

Ogni Galera poi buttava i morti  
 Dentro del mare con grande pietate,  
 Che ne sentiamo al cuore gran sconforti,  
 Vedendo affatto tal crudeltate;  
 Poi alli feriti donorno conforti,  
 Fecer che presto siano medicate,  
 Cari Signor, che mi state a ascoltare  
 Alli Turchi io voglio ritornare.

C'era un Bassà bizzarro in Porto morto  
 Con de' Bassà, che vivi eran restati,  
 Vedeudosi condotti in tale Porto  
 De' Cristiani schiavi incatenati,  
 E tanta Signoria in gran sconforto,  
 Per destino così lor disperati,  
 E la Sorella del Gran Soldano,  
 Piangeva, e si batteva piedi, e mano.

Li Turchi incatenorno alle Galere,  
 E la Turchesca Signora sbarcaro  
 A suon di trombe, e spiegar di bandiere,  
 Ogni Turco faceva pianto amaro;



Le Damigelle sue bizzarre, e fiere,  
Con il figliuol del Gran Turco caro,  
Di ricchezze tre milioni furno,  
Che le Galere di Malta guadagnorno.

Ogni Galera poi alli Vascelli  
Gittorno il capo, e si rimborchiaua,  
In verso Malta s' inviorno quelli,  
Il vento in poppa salve le portava;  
I Turchi ognun sentiva rii flagelli,  
Ciaschedun Cristian li confortava,  
E navigando con la mente alta,  
Finchè giunsero all' Isola di Malta.

All' tre di Novembre all' Alba chiara  
Gridò Sant' Elmo Galere, Galere,  
Uomini, e Donne tutti d' una gara,  
Piccoli, e grandi con i Cavalieri,  
Chi pan, chi vino, e chi frutti prepara,  
Portandoli rinfreschi volentieri;  
Poi quando le Galere si avvicinaro,  
Molti dal dispiacer si addoloraro.

Perchè si vide, che la Capitana,  
Dopo di San Lorenzo si venia  
Con dolore di cuore, e doglia strana,  
Appresso poi venia Santa Maria  
Colla corvetta per fin alla Mezzana,  
Tutta di negro panno si vedia,  
Ha l' ossa ciaschedun in freddo, e in gelo,  
Che le grida giungevan all' alto Cielo.

Chi si rallegra, chi vedeva il marito,  
E chi resta afflitta, e sconsolata,  
Chi si poneva di negro il vestito,  
E chi andava alla casa consolata,  
Chi vedeva il Padre suo ferito,  
L' animo le mancava in quella fiata,

Chi marito, chi figlio, e chi cugino,  
 Chi piangeva l' amico, e chi il vicino.

Seggio, lettighe, con altri strumenti,  
 Per caricare un cento di feriti,  
 Li Padri, e Madri furon assai dolenti,  
 Vanno buttando sospiri infiniti:  
 Si mosse grau pietà tra quelle genti,  
 Chi piange figli, fratelli, chi mariti,  
 In cambio di volersi rallegrare,  
 Altro non si sentì, che lagrimare.

Signori, io lascio la scontentezza,  
 Sparando tutta notte le Galere  
 Ed anche il forte con molta prestezza  
 Salutava la Croce, e le bandiere;  
 Poi le Galere fecero allegrezza,  
 Ritornado a sperar di tal maniere,  
 E a suon di trombe verso il Porto entrando  
 Lo Stendardo del Turco stracinando.

Sbarcarono, i Signori di Turchia,  
 Avanti del Gran Maestro con gran gioco  
 Sparò di nuovo ogni Artiglieria,  
 Buttavan le Galere ardente foco;  
 Al gran Palazzo presero la via  
 Tutta la Signoria a poco a poco,  
 Il Gran Maestro andò ad acompagnare  
 La Gran Soldana, e Turchi di alto affare.

Il Gran Maestro fece grand' onore  
 A quella nobil Gente di Turchia,  
 E li donò un Palazzo di valore,  
 E tutta la Corte, che il Turco avia:  
 Poi fe' venir vivande di stupore,  
 Con musica soave, ed armonia,  
 Ora, Signori, Malta vo' lasciare,  
 Dello Gran Turco vi vo' ragionare,

Che gli arrivò la nuova sconsolata  
 Della perdita grande, e la sciagura,  
 Impallidì la faccia colorata,  
 E batteva la testa per le mura,  
 Disse: misero me! che ria imbasciata!  
 Oimè! che cruda, e pessima fortuna!  
 Oimè! meschino me, e che pazienza!  
 Oimè! che atroce, e passima perdanza!

Pianse il Gran Turco sospirando forte  
 La sua bella Soldana tanta ornata,  
 Pianse Levante per la mala sorte,  
 Pianse Ponente la fortuna ingrata,  
 Pianse tutta la Turchia per la morte  
 Del Gran Signore, ah ria imbasciata!  
 Pianse alla fine tutta Barbaria,  
 Che Malta ha preso il fior della Turchia.

Disse il Gran Turco oimè! come dolente  
 Di me stesso mi devo lamentare,  
 Essendo io tanto nobile, e possente,  
 Una bicocca me non vuol stimare,  
 La mia Corona, oimè! sarà perdente,  
 Che tanti affanni mi vollero dare,  
 Io moriria arrabbiato come cane,  
 Se Malta non avessi alle mie mane.

Ora io vò una grand'armata fare,  
 Che la Luna, le Stelle, e 'l Sol atterrisce  
 E i fieri colpi, che si han da sparare,  
 Ogni atroce animal, che si aborrisce  
 Da' fieri boschi, e selve impaurare,  
 Nel profondo del mar vada ogni pesce,  
 Le piante siano tutte sradicate  
 Per terror dell'ardenti cannonate.

Giuro alla mia Corona, ed alla Setta,  
 Se non obbedirà al mio fier comando,

Per vita mia il profeta Maometto,  
 Contro di voi sfogarò il mio danno;  
 Fate di Malta ruina, e vendetta,  
 E non sopra di voi sia il malanno,  
 Se non andate st' Isola a pigliare  
 Ad uno ad uno vi farò impalare.

Ferma, Gran Turco, non tante minacce  
 Se tu credi, che Malta abbia paura?  
 Non teme orgoglio, nè le tue minacce,  
 Che stà ben forte, potente, e sicura;  
 Fà pur l' animo tuo si sodisfacce,  
 Poco m' importerà la tua bravura,  
 Venite tutti, che la guerra accettiamo,  
 Perchè Maometto uiente lo stimiamo.

Signori, io Malta voglio un po' lasciare  
 E ritornare alli fieri Cani,  
 Li quali trecento Vele vollero armare,  
 Per andarsene contro li Cristiani,  
 Dopo lo sdegno si volle sfogare  
 Di andare contro alli Veneziani  
 Che il passo Venezia nol concedea,  
 E il Turco andò contro la Cananea

F I N E